



MISSIONE E CARITÀ, ... affare di pochi o compito di tutti? SARETE TESTIMONI DI ME *(leggi Atti degli Apostoli 1,6-8)*

L'ultima parola spetta alla Parola!

Ma l'ovvio, come si sa, è per lo più trascurato. Vorrei iniziare e fare variazioni sul tema della missione, delineandone gli aspetti alla luce dei testi di Luca, l'evangelista della missione. «Missionario» e «apostolo», termini derivanti rispettivamente dal latino e dal greco, significano «inviato», «mandato». Per noi queste parole evocano terre lontane e povera gente. Destinatari e attori della missione non saremmo noi, ma gli altri, che vanno o stanno altrove. La missione invece è compito di tutti e di ciascuno di noi.

Ci chiediamo sempre «quando» verrà il Regno. Gesù dice solo «come» viene. Gli apostoli, prima della sua ascensione, gli fanno l'ultima domanda: «Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno d'Israele?». Dalla risposta di Gesù nasce la comunità cristiana: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo (...) e sarete testimoni di me a Gerusalemme (...) fino agli estremi confini della terra». Nascita indica natura: la pianta è della natura del seme da cui viene. Nascita e natura della Chiesa è, in forza dello Spirito Santo, essere testimone del suo Signore. Il Regno viene quando, «battezzati in Spirito Santo» (At 1,5; Lc 3,16), i discepoli continuano a fare e insegnare quanto lui «cominciò a fare e insegnare» (cfr At 1,1). Essere suoi testimoni (=martiri, in greco!) vuol dire «ri-cordarsi» di lui: portarlo-nel-cuore, agendo e parlando come lui.

Ognuno di noi ha la stessa vocazione e missione di Gesù: LA VOCAZIONE DI ESSERE FIGLIO, CHE SI REALIZZA NELLA MISSIONE DI FARSI FRATELLO. Ogni credente è destinatario della missione di Gesù, «il» Figlio che lo ama come il Padre. Nella misura in cui sperimenta il suo amore, diventa attore: può amare come è amato e si fa suo testimone per altri, perché possano fare la stessa esperienza. Dice Gesù all'uomo liberato dalla legione di demoni: «Torna a casa tua e racconta ciò che Dio ha fatto per te» (Lc 8,39). L'ex-indemoniato è il primo apostolo: è inviato a testimoniare ai fratelli cioè

che è avvenuto in lui. La missione riguarda innanzi tutto me, il mio stile di vita. L'amore del Figlio mi libera dal male; una volta libero, sono da lui e come lui inviato: «Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi» (Gv 20,21). Sono inviato prima ai vicini: «Torna a casa tua». La testimonianza degli apostoli comincia da Gerusalemme; LA MIA COMINCIA DA DOVE MI TROVO. Mi faccio poi carico della società in cui vivo, per abbracciare infine tutti, sino agli estremi confini della terra. Nel mondo pluriculturale e globalizzato i più lontani sono quei vicini che trascuriamo: quelli tra noi che emarginiamo oltre ogni confine di vita vivibile. Sradicati dal mondo loro e scartati dal nostro, sono i più poveri di tutti.

La nostra vocazione e missione andrebbe rivisitata alla luce del Signore che è «sempre con noi» (Mt 28,20) con il volto di tutti i senza volto che sono tra noi. Affamati e assetati, immigrati e nudi, malati e carcerati, i miliardi di poveri cristi della terra, sono il Signore. Ciò che facciamo al più piccolo tra loro, giudica e salva noi, non loro. Essi, inviati come Lazzaro alla nostra porta, ci chiamano a gettare ponti sull'abisso che abbiamo scavato tra noi e loro, perché da loro giunga a noi la salvezza. La missione costituisce la dimensione fondamentale della nostra vita. Abbiamo sempre bisogno di essere evangelizzati. E proprio da coloro che vorremmo evangelizzare. Poi, una volta evangelizzati, ci rivolgiamo agli altri, vicini e lontani. Solo andando verso i fratelli diventiamo noi stessi figli. La missione realizza la nostra vocazione: «Chi accoglie voi, accoglie me», dice Gesù identificandosi con i suoi inviati (Mt 10,40)... vedi il vangelo di domenica scorsa ...

LA MISSIONE VERSO I FRATELLI CI RENDE UGUALI A LUI, IL FIGLIO.

PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

1. Che cosa significa che anch'io sono apostolo in casa mia, nel mio ambiente, nella società? Qual è il mio stile di vita?
2. Testimonio Gesù «facendo e insegnando» come lui, rispettando i diritti e la libertà altrui, che sono i miei valori?
3. Fatti una domanda e ... dati una risposta ...

Vedi sotto : Dalla lettera Pastorale di Card Angelo Scola : IL CAMPO è IL MONDO - VIE DA PERCORRERE INCONTRO ALL'UMANO PAG. 41 ss

Testimoni del Risorto

Come si realizza questo uscire da se stessi per portare a tutti l'Evangelo dell'umano? Rischiando la propria libertà, esponendo se stessi. Il Vangelo, soprattutto quello di Giovanni, chiama questo testimonianza.

Un termine a prima vista chiarissimo, ma a ben vedere spesso sottoposto a riduzioni. Una testimonianza che si riduca alla sola, pur importante, coerenza del singolo con alcuni principi di comportamento, non risulta convincente. Il necessario "buon esempio" non basta per renderci testimoni autentici. Si è testimoni, ha insegnato Benedetto XVI, quando *«attraverso le nostre azioni, parole e modo di essere, un Altro appare e si comunica. Si può dire che la testimonianza è il mezzo con cui la verità dell'amore di Dio raggiunge l'uomo nella storia, invitandolo ad accogliere liberamente questa novità radicale. Nella testimonianza Dio si espone, per così dire, al rischio della libertà dell'uomo. Gesù stesso è il testimone fedele e verace (cf. Ap 1,5; 3,14); è venuto per rendere testimonianza alla verità (cf. Gv 18,37)»* (Sacramentum Caritatis 85).

Il testimone rinvia a Cristo, sommamente amato, non a sé. Per questo non mortifica la libertà dell'altro, non è schiavo dei risultati, non isola e non divide. Il testimone fa crescere la libertà, soprattutto la libertà da se stessi, dal proprio progetto, dall'immagine di sé che si sogna. Il testimone impara a conoscere in modo appropriato la realtà, ne scopre, sulla propria pelle, la verità e la comunica ai fratelli. Cristo crea amicizia, genera comunione. In quanto testimone il cristiano non può chiamarsi fuori dalla vita, né prender le distanze dai suoi fratelli; la testimonianza stabilisce legami e crea luoghi di convivenza, dove sia possibile sperimentare una umanità rinnovata, un modo più vero di "sentire" la vita, di essere amati e di amare. Guardare a Maria Vergine, a san Giuseppe e a tutti i santi ci fa capire, meglio di ogni definizione, chi siano i testimoni. L'Evangelo incarnato nella loro vita manifesta in pienezza quanto sia desiderabile seguire Cristo e proporLo in ogni ambiente dell'umana esistenza: *«La missione nasce proprio da questo fascino divino, da questo stupore dell'incontro»* (Papa Francesco, *Incontro con l'episcopato brasiliano*, 27 luglio 2013).

g) Un'apertura a 360°

Il testimone, quando è autentico, fa sempre spazio all'interlocutore e a tutte le sue domande, di qualunque tipo esse siano: *«Non ci sono confini, non ci sono limiti»* (Papa Francesco, *Santa Messa per la XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù*, 28 luglio 2013). Non è certo un ripetitore di teorie o di dottrine cristallizzate, ma vive delle stesse domande del suo interlocutore, poiché è immerso in quel medesimo campo che è il mondo. Non esistono infatti domande dei nostri contemporanei che non siano nostre; le "periferie esistenziali" -- per usare l'espressione di Papa Francesco -- sono anzitutto i confini della nostra stessa esperienza umana. In questa prospettiva, aprendoci al confronto leale con tutti e in tutti gli ambienti dell'umana esistenza, tesi a lasciarci fecondare da un autentico ascolto faremo maturare il buon seme seminato nel campo. Se la fede si rafforza donandola, la testimonianza consente di gustare ancora di più la bellezza della vita cristiana.

h) Un nuovo umanesimo

L'impegno del cristiano non è un'estenuante ricerca di nessi tra il Vangelo e la vita, come se fossero due realtà disgiunte e da mettere artificiosamente insieme. È assai più semplice. Consiste nel documentare in prima persona che Gesù è *«via, verità e vita»* (Gv 14,6). Come annota acutamente il nostro padre Ambrogio: *«Cristo è nostro, perché è la vita»* (Esposizione del Vangelo secondo Luca VI I, 246).

Il "cattolicesimo popolare ambrosiano" è chiamato pertanto a radicarsi più profondamente nella vita degli uomini attraverso l'annuncio esplicito della bellezza, della bontà e della verità di Gesù Cristo all'opera nel mondo: *«Nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto la Chiesa perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede»* (Dei Verbum 8).

Anche all'inizio di questo terzo millennio Gesù Cristo è feconda radice di un nuovo umanesimo. In tal modo l'incontro gratuito con Cristo si mostra in tutta la sua corrispondenza all'umano desiderio di pienezza. A tal punto che la necessaria verifica dell'autenticità della fede consiste proprio nella scoperta che essa "conviene" al cuore dell'uomo.

i) Liberi dall'egemonia

Paolo VI disse che *«l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni»* (Evangelii Nuntiandi 41). Per il testimone in primo piano non c'è quello che possiede (doti e capacità), ma quello che ha ricevuto. Per questo è un uomo libero, che sa stare davanti a tutti, senza farsi ricattare dall'esito della propria azione perché sa di essere servo inutile del Signore della storia. Con le sue parole, Papa Montini, la cui beatificazione attendiamo con fervore, intendeva invitare il testimone ad esporre se stesso, evitando ogni egemonia.

I cristiani non cercano la vittoria della propria parte. Al di là degli errori commessi lungo la storia essi accettano ciò che Dio concede alla famiglia umana. Possono essere, di volta in volta, maggioranza costruttiva o

minoranza perseguitata, ma ciò cui sono chiamati è solo l'essere presi a servizio del disegno buono con cui Dio accompagna la libertà degli uomini.

j) Cristiani nel quotidiano

Lo stile del testimone, sull'esempio di Gesù, domanda l'esercizio costante della vita come comunione centrata sul dono totale di sé "ai fratelli (cf. Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis* 9-10). In questi convulsi tempi di cambiamento le tre dimensioni della comune ed elementare esperienza umana -- affetti, lavoro, riposo -- provocano tutti i fedeli della nostra Diocesi ad una verifica non più rinviabile.

Nel campo degli affetti non manca il seme buono seminato dal Figlio dell'uomo. Il Vangelo visita gli affetti e li porta a compimento proponendo il comandamento dell'amore che da affettivo diventa effettivo: *«La fede fa comprendere l'architettura dei rapporti umani perché ne coglie il fondamento ultimo e il destino definitivo in Dio, nel suo amore» (Lumen fidei 5 1)*. Il "per sempre" e la fecondità dell'amore -- nel matrimonio, inteso come l'unione indissolubile di un uomo e una donna aperta alla vita, e nella verginità consacrata -- è quindi il compimento del bisogno e del desiderio di ciascuno di essere amato e di amare.

Non possiamo perciò evitare di interrogarci: perché la parola cristiana sull'amore appare così poco attraente per la sensibilità del nostro tempo? Perché la definitività sembra più temuta che desiderata? Quali forme di accompagnamento possono educare fin dall'adolescenza a intendere la vita come vocazione e l'amore come decisione per sempre? Invito gli educatori, i genitori, gli insegnanti a porsi queste domande, a lasciarsi provocare a verificare la propria testimonianza, a confrontarsi con le diverse sensibilità presenti nell'ambiente in cui operano.

I cristiani hanno la responsabilità di essere il seme buono anche nel campo del lavoro facendosi eco dell'apprezzamento di Dio per l'intraprendenza e la laboriosità umana, praticando la giustizia e la solidarietà come virtù irrinunciabili ed esercitando la propria professione come una vocazione. I cristiani hanno il dovere di vivere nell'ambiente quotidiano del lavoro come discepoli che non nascondono la loro fede, la condividono con gli altri fratelli e ne offrono testimonianza a tutti. Nel delicato frangente storico che il nostro paese attraversa, i cristiani devono impegnarsi con maggior rigore ed energia in quell'eminente forma di carità che è la politica.

Non possiamo perciò evitare di interrogarci: perché la dottrina sociale della Chiesa viene spesso apprezzata come un sogno irrealistico invece che come orientamento promettente anche per le scelte che riguardano il lavoro? Perché si ha l'impressione che i cristiani che si riconoscono alla celebrazione domenicale dell'Eucaristia si ignorino nell'ambiente di lavoro?

Invito tutti i cristiani che lavorano nelle fabbriche, negli uffici, nei centri di ricerca, nei servizi pubblici, nelle strutture sanitarie, scolastiche, finanziarie, insomma in ogni settore, a porsi queste domande, lasciandosi provocare a verificare la propria testimonianza, confrontandosi sullo stile personale e comunitario della loro presenza, sulla verità delle loro scelte, sul coraggio e la lungimiranza delle loro proposte.

I cristiani hanno la responsabilità di essere il seme buono anche nel campo del riposo. Conoscono infatti che la condizione più desiderabile per il riposo è la comunione, quella grazia di sapersi a casa nella relazione buona che lo Spirito di Dio sa costruire facendo dei molti una cosa sola. Perciò il nome cristiano del riposo è la festa e il cuore della festa è la celebrazione eucaristica.

È offerta così la possibilità non solo di staccare dal lavoro e di interrompere la fatica, ma di una rigenerazione che rende la persona pronta per ogni opera buona. La domenica eredita tutto il valore del sabato biblico e tutta la novità cristiana e ritma il tempo con l'irrinunciabile memoria delle opere di Dio e della sua presenza: è quindi il tempo della lode, della intercessione, della speranza, della condivisione e della letizia. È la festa cristiana.

Non possiamo perciò evitare di interrogarci: perché il significato della festa cristiana è così smarrito tra i cristiani stessi? Se l'Eucaristia domenicale è il centro della festa ed è ciò che la rende bella, come avviene che sia così comune la distrazione? Se il riposo e la festa hanno il loro principio nella comunione, perché la domenica è così spesso motivo di dispersione?

Invito le comunità cristiane a porsi queste domande, a verificare il modo di celebrare l'Eucaristia domenicale, a curare le espressioni della vita della comunità. La convinzione che la domenica sia un bene per tutti deve motivare i cristiani anche a quell'opera di persuasione per cui tutti ne possano beneficiare, evitando di cedere a logiche esclusivamente commerciali ed efficientistiche. Non è raro infatti che orari di lavoro e metodi di produzione possano compromettere la vita familiare, l'equilibrio delle persone, la possibilità di partecipare alla vita della comunità.

PENSIERI DI SAN VINCENZO DE' PAOLI



- 1. Lasciare Dio per Dio (ovvero lasciare la preghiera per andare a fare un'opera di carità urgente).**
- 2 Non mi basta amare Dio se il mio prossimo non lo ama.**
- 3 Le opere di Dio non si fanno quando lo desideriamo noi, ma quando piace a Lui. Non bisogna saltare davanti alla Provvidenza.**
- 4 Quando sarete vuoti di voi stessi, allora Dio vi riempirà.**
- 5 Io facevo dappertutto una sola predica che voltavo e giravo in mille modi: la predica del timore di Dio..., e Dio intanto faceva quello che aveva previsto da tutta l'eternità: benediceva il nostro lavoro.**
- 6 Bisogna essere come i raggi del sole che si posano continuamente sopra l'immondizia e nonostante questo non si sporcano (così diceva alla sue Suore).**
- 7 Il fine principale per il quale Dio ci ha chiamati è per amare Nostro Signore Gesù Cristo.**
- 8 Bisogna santificare queste occupazioni cercandovi Dio e compierle per trovare lui, piuttosto che per vederle fatte.**
- 9 “È Gesù” (le ultime parole prima di morire).**
- 10 “Ti accorgerai presto che la carità è un fardello pesante... Ma tu conserverai la tua dolcezza ed il tuo sorriso. Non è tutto dare il brodo e il pane. Questo lo possono fare anche i ricchi...”**

(consiglio di San Vincenzo ad una sua Figlia, tratto dal film Monsieur Vincent).

27 SETTEMBRE: SAN VINCENZO DE' PAOLI (1581-1660)

AMARE DIO CON IL SUDORE DELLA FRONTE



Una vera schiera di personaggi hanno fatto grande la Francia del 1600. Ne ricordiamo alcuni.

Per la letteratura Corneille e Molière (ed il suo “Malato immaginario” rappresentato ancora oggi), per la filosofia Cartesio ed il suo famoso “Penso, dunque sono” e Pascal

(importante anche per la scienza) con la sua celebre definizione dell’uomo come “canna pensante”.

Per la politica è il secolo del Richelieu e del Mazzarino e delle loro innumerevoli trame di potere.

E per la storia della Chiesa? Anche qui abbiamo figure di primo piano.

Ecco alcuni nomi: il card. Pierre de Bérulle (uno dei più eminenti riformatori della Chiesa in Francia assieme a San Giovanni Eudes), il grande predicatore Jacques Bossuet (famosa la sua frase: “Dio scrive dritto anche sulle righe storte degli uomini”), San Francesco di Sales (francese solamente di cultura, ma savoiaro di origine e quindi legato molto ai Savoia che avevano già la loro capitale a Torino). Ed ultimo, buon ultimo come si dice, San Vincenzo de’ Paoli. È quest’ultimo la figura più luminosa e più esaltante della chiesa francese del 1600, santo infaticabile della carità anzi vero genio della carità, che ha saputo infondere il suo carisma in tanti figli (Preti della Missione o Lazzaristi) e in tantissime Figlie (Figlie della Carità) non solo in quel secolo ma anche oggi.

Personalità dotata di una intelligenza veramente geniale e concreta, è il santo che seppe far uscire all’aria aperta la spiritualità francese, prigioniera di troppa teoria, facendola camminare sulle strade del mondo e facendola entrare nelle stanze degli ospedali e nelle case di tante povere famiglie impoverite e abbruttite dalle molte guerre.

La stessa intuizione di “gettare” le sue Figlie nel mondo a fare apostolato pratico (non solo apostolato della preghiera e della penitenza nelle ristrette mura del convento, come si usava fino ad allora per le monache) ha dell’incredibile e del rivoluzionario, e se vogliamo anche della santa audacia (o del soffio dello Spirito Santo). San Vincenzo voleva le sue Figlie tutte “contemplative nell’azione” come si direbbe oggi.

Un’attività, la sua, che ha dell’incredibile, per quantità e per qualità, tanto che molte forme di assistenza e di intervento sociale che la Chiesa ha continuato in seguito hanno avuto in San Vincenzo de’ Paoli non solo un iniziatore e precursore ma anche un geniale maestro. Fu anche il fondatore delle “Carità” che costituiscono una presenza imponente nel mondo. A lui sono ispirate e in lui hanno un punto di riferimento la famose e ancora oggi molto attive Conferenze di San Vincenzo, fondate dal Beato Federico Ozanam (1813-1853), che costituiscono una grande presenza caritativa, fatta da laici volenterosi, presenti in tutto il mondo.

Da pastore di gregge a pastore di anime

Vincenzo de’ Paoli (o De Paul) è nato in Francia, a Pouy (vicino ai Pirenei) nel 1581, da genitori contadini. Visse i suoi primi anni in ambiente rurale e fece anche per un po’ di tempo il pastore. Allora una delle vie per la promozione sociale era lo stato ecclesiastico, e fu per questo che i genitori lo orientarono ad esso. Studiò presso i Francescani, e poi iniziò i corsi all’università di Tolosa. Diventò sacerdote nel 1600. Quattro anni dopo ottenne il baccellierato in teologia. In quegli anni la massima aspirazione di Vincenzo era terrena, molto terrena, cioè quella di “sistemarsi” bene economicamente ed avere un ricco beneficio, desiderio non estraneo allora a molti del clero. Era, in questa prima fase della vita, di natura ambizioso e potremmo aggiungere di orientamento carrieristico.

Arrivato a Parigi nel 1608 ottenne la carica di elemosiniere della regina Margherita di Valois. Sembrava sistemato, ma la Provvidenza lo fece incontrare con il Card. De Bérulle: questi lo introdusse nei circoli della riforma della Chiesa in Francia e gli



comunicò una forte tensione ideale e spirituale. Vincenzo stava cambiando velocemente. E subito si videro i frutti.

Ottenne infatti una parrocchia nella periferia di Parigi: fu proprio qui che lavorando e aiutando i suoi parrocchiani poveri e semplici Vincenzo conobbe finalmente la felicità. Scrisse: “Neppure il Papa è felice come me!”. Ma poco tempo dopo sempre il Card. De Bérulle gli consigliò di assumere le funzioni di cappellano della famiglia di Filippo Emanuele De Gondi, personaggio ricco e influente, discendente da antichi banchieri italiani venuti in Francia al seguito dei Medici. Filippo Emanuele comandava la flotta del regno in qualità di generale delle galere. Sua moglie inoltre era una donna di alto profilo spirituale che influì positivamente su Vincenzo.

Aveva ormai raggiunto un’ottima sistemazione economica e di prestigio, ma non si sentiva completamente a suo agio... e felice, come quando istruiva i suoi poveri parrocchiani. E fuggì, segretamente, divenendo di nuovo parroco in una parrocchia povera, presso Lione. La nuova esperienza non durò a lungo ma, per quello che gli capitò, sufficiente ad aprirgli nuovi orizzonti. Quello che lui nel profondo del cuore cercava era il servizio ai poveri.

Ecco l’episodio fondamentale e provvidenziale. Stava per celebrare la Messa quando gli riferirono che in parrocchia c’era una famiglia, che stava morendo perché nella più assoluta miseria. Ne informò anche la gente.

Sembrava una di quelle tante informazioni o avvisi che si dicono dopo Messa. Presto dimenticati. Ma non fu così.

Finito anche il Vespro si recò, insieme ad un borghese del paese, un brav’uomo, a far visita a quella famiglia. E con sua meraviglia vide che molte signore stavano già tornando indietro, dopo aver prestato l’aiuto. Vincenzo si commosse. Ma non solo. Pensò che la carità doveva essere organizzata, e, soprattutto, non essere solamente la spinta di un giorno, lasciando i poveri di nuovo soli dopo. Con



l'organizzazione di quelle signore volenterose nacquero in Francia "le Carità".

Lavorare sudando per Dio

Vincenzo si impegnò a combattere le due povertà che vedeva attorno a sé: quella spirituale e quella materiale.

Ed ecco le due grandi fondazioni: nel 1625 fondò la Congregazione della Missione (aiutato generosamente dai De Gondi) per l'istruzione della popolazione rurale mediante le "missioni popolari". Ma c'era ignoranza anche tra il clero e non poca. Ed ecco allora che Vincenzo organizzò ritiri per gli ordinandi sacerdoti, che ben presto divennero lunghi periodi di preparazione (veri seminari di istruzione).

Nel 1633 arrivarono le Figlie della Carità. Fu aiutato in questa fondazione da Luisa de Marillac (santa). Una congregazione veramente nuova per quei tempi, che considerava l'attività apostolica inadatta per le donne perché le avrebbe esposte ad un eccessivo contatto potenzialmente pericoloso col mondo. Queste suore hanno continuato la loro opera preziosissima per i poveri lungo i secoli fino ad oggi.

Vincenzo (lo chiamavano Monsieur Vincent) ormai era un personaggio famoso, consultato da re e regine, da semplici funzionari e da ministri, da ricchi e poveri. Era ben voluto e stimato, ricercato per consigli spirituali, ma anche come consulente per risolvere, a livello politico, problemi dei poveri, degli emarginati che non mancavano e non mancano mai in ogni società. Proprio per questa prodigiosa attività per ogni tipo di disagio e disagiati sociali meritò, ancora vivente, il nome di Padre della patria.

Era spesso convocato a corte e assistette sul letto di morte il re Luigi XIII (1643), detto il Re Giusto. Qui a corte conobbe ed ebbe da fare anche con il famoso Richelieu (cardinale), riuscendo a mettere una buona parola anche nella nomina dei nuovi vescovi. Vincenzo i pastori delle diocesi li voleva spiritualmente preparati e degni dell'incarico, non impastoiati o frequentatori delle stanze del potere. La sua "carriera" politica presso



la corte però finì quando cadde in urto con il Mazzarino, altro politico con tanto potere, come il Richelieu.

Sul versante ecclesiastico bisogna ricordare che conobbe personalmente anche Francesco di Sales. Al grande vescovo di Ginevra Vincenzo è debitore di almeno tre temi che formano l'ossatura della spiritualità vincenziana: la chiamata alla santità di tutti, uomini e donne, dotti o ignoranti; per la concezione e la metodologia della meditazione ed infine per la preoccupazione di rendere l'amore di Dio non solo affettivo ma anche effettivo, da tradurre cioè in opere quotidiane concrete.

Grandi consolazioni spirituali Vincenzo le ebbe con le missioni al popolo, fatte con i suoi Figli spirituali. Si trattava di un nuovo stile di azione pastorale: per 15 giorni si predicava in una parrocchia, annunciando la Parola di Dio a tutti, istruendo così il popolo di Dio. Vincenzo diceva: "Io facevo dappertutto la stessa predica che voltavo e giravo in mille modi: la predica del timore di Dio...". Vincenzo e i suoi Figli preparavano il terreno e gettavano con dedizione la Parola. E quel seme cresceva benedetto da Dio con tante conversioni anche commoventi. Si lavorava, si sudava, si soffriva la fame e le difficoltà per Dio: questo era il modo con cui Vincenzo mostrava e dimostrava a tutti di amarlo. Diceva: "Non mi basta amare Dio se il mio prossimo non lo ama".

Naturalmente tutta questa attività era sostenuta da una intensa preghiera incentrata soprattutto sul mistero di Cristo sofferente, da consolare e da curare operativamente nei poveri. Cristo e i poveri da aiutare per amore di Cristo: questi due erano i grandi punti fermi della spiritualità e dell'azione apostolica di San Vincenzo de' Paoli. Validi ancora oggi. Morì nel 1660 proprio invocando Cristo con le sue ultime parole: "È Gesù".

Amare Dio lavorando per lui

Amiamo Dio, fratelli, amiamo Dio, ma a spese delle nostre braccia, con il sudore della nostra fronte.

Perché molto spesso tanti atti di amore di Dio, di compiacenza, di benevolenza e altri simili affetti e pratiche intime di un cuore tenero, sebbene buonissime e desiderabilissime, sono non di meno sospette, quando non giungono alla pratica dell'amore effettivo...

Molti si lusingano con la loro immaginazione eccitata, si contentano delle soavi conversazioni che hanno con Dio nell'orazione, ne parlano anzi come angeli.

Ma uscite di lì, se si tratta di lavorare per Dio, di soffrire, di mortificarsi, di istruire i poveri, di andare a cercare la pecorella smarrita, di essere lieti se sono privi di qualcosa, di accettare le malattie o qualche altra disgrazia ahimè, non c'è più

Pensieri di San Vincenzo de' Paoli

1 Lasciare Dio per Dio (ovvero lasciare la preghiera per andare a fare un'opera di carità urgente).

2 Non mi basta amare Dio se il mio prossimo non lo ama.

3 Le opere di Dio non si fanno quando lo desideriamo noi, ma quando piace a Lui. Non bisogna saltare davanti alla Provvidenza.

4 Quando sarete vuoti di voi stessi, allora Dio vi riempirà.

5 Io facevo dappertutto una sola predica che voltavo e giravo in mille modi: la predica del timore di Dio..., e Dio intanto faceva quello che aveva previsto da tutta l'eternità: benediceva il nostro lavoro.

6 Bisogna essere come i raggi del sole che si posano continuamente sopra l'immondizia e nonostante questo non si sporcano (così diceva alla sue Suore).

7 Il fine principale per il quale Dio ci ha chiamati è per amare Nostro Signore Gesù Cristo.

8 Bisogna santificare queste occupazioni cercandovi Dio e compierle per trovare lui, piuttosto che per vederle fatte.

9 “È Gesù” (le ultime parole prima di morire).

10 “Ti accorgerai presto che la carità è un fardello pesante... Ma tu conserverai la tua dolcezza ed il tuo sorriso. Non è tutto dare il brodo e il pane. Questo lo possono fare anche i ricchi...”

(consiglio di San Vincenzo ad una sua Figlia, tratto dal film Monsieur Vincent).



PREGHIERE PER LE ADUNANZE DELLE CONFERENZE E DEI CONSIGLI

All'inizio dell'adunanza

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Vieni, o Spirito Santo!

Riempi i cuori dei tuoi fedeli, e accendi in essi il fuoco del tuo amore.

Manda il tuo Spirito e tutto sarà creato.

E rinnoverai la faccia della terra.

Preghiamo. O Dio, che hai suscitato nella Chiesa San Vincenzo De Paoli e il Beato Federico Ozanam - testimoni del tuo amore infinito - infondi in noi lo stesso ardore di carità, affinché nel loro nome e per tuo amore sappiamo condividere coi poveri i nostri beni e soprattutto noi stessi.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

Padre nostro...

Santa Madre di Dio, noi ci rifugiamo sotto la tua protezione. Non disprezzare le preghiere che ti rivolgiamo nelle nostre necessità, ma liberaci da ogni pericolo, Vergine gloriosa e benedetta.

Ave Maria...

San Vincenzo De Paoli, prega per noi.

Beato Federico Ozanam, prega per noi.

Al termine dell'adunanza

Signore Gesù, ricordando le tue parole: "tutto ciò che farete al più piccolo dei miei fratelli, lo farete a me", rinnoviamo oggi il nostro impegno nel servizio dei poveri secondo lo spirito di San Vincenzo De Paoli e del Beato Federico Ozanam. Aiutaci ad imitare e a vivere la tua stessa carità, il tuo spirito di accoglienza, la tua disponibilità e la tua solidarietà con chi soffre, perché anche la nostra vita sia annuncio e proposta di salvezza.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

Preghiera dei Vincenziani

**Signore, fammi buon amico di tutti.
Fa' che la mia persona ispiri fiducia:
a chi soffre e si lamenta,
a chi cerca luce lontano da Te,
a chi vorrebbe cominciare e non sa come,
a chi vorrebbe confidarsi e non se ne sente capace.
Signore aiutami,
perché non passi accanto a nessuno con il volto indifferente,
con il cuore chiuso, con il passo affrettato.
Signore, aiutami ad accorgermi subito:
di quelli che mi stanno accanto,
di quelli che sono preoccupati e disorientati,
di quelli che soffrono senza mostrarlo,
di quelli che si sentono isolati senza volerlo.
Signore, dammi una sensibilità
che sappia andare incontro ai cuori.
Signore, liberami dall'egoismo,
perché Ti possa servire,
perché Ti possa amare,
perché Ti possa ascoltare
in ogni fratello
che mi fai incontrare.**

Preghiera allo Spirito Santo

**Vieni, Spirito Santo,
manda a noi dal cielo
i tuoi santi doni.
Vieni, Spirito della vita,
vieni Spirito dell'amore,
dona gioia ai nostri cuori.
Tu dei poveri sei la grazia,
tu dei deboli sei la forza,
tu dell'uomo sei la speranza.**

**Vieni, Spirito della luce,
vieni Spirito della gioia,
vieni in mezzo alla tua chiesa.
Tu sei luce alle nostre menti.
tu sei fiamma ai nostri cuori,
tu sei guida ai nostri passi. Amen.**

Preghiera per i defunti

**Dal profondo a te grido, o Signore;
Signore, ascolta la mia voce.
Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia preghiera.
Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi potrà sussistere?
Ma presso di te è il perdono:
e avremo il tuo timore.
Io spero nel Signore,
l'anima mia spera nella sua parola.
L'anima mia attende il Signore
più che le sentinelle l'aurora.
Israele attenda il Signore,
perché presso il Signore é la misericordia
e grande presso di lui la redenzione.
Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe.**

L'eterno riposo dona loro, o Signore, e risplenda ad essi la luce
perpetua, riposino in pace. Amen.

Signore, esaudisci la mia preghiera, e la mia voce giunga a Te.
Il Signore sia con voi. E con il tuo Spirito...

MISSIONE: **MODO DI ESSERE CHIESA**

Le parola "missione" e "carità" rimandano spesso alla vita della Chiesa nei paesi lontani, ma in realtà invita ogni credente a interrogarsi sull'identità cristiana. La missione costituisce infatti la dimensione fondamentale della vita cristiana:

**"Abbiamo sempre bisogno di essere evangelizzati.
E proprio da coloro che vorremmo evangelizzare."**

Poi, una volta evangelizzati, ci rivolgiamo agli altri, vicini e lontani. Solo andando verso i fratelli diventiamo noi stessi figli. La missione realizza la nostra vocazione: "chi accoglie voi, accoglie me", dice Gesù identificandosi con i suoi inviati (Mt 10,40). La missione verso i fratelli ci rende uguali a Lui, il Figlio».

Alcune riflessioni che ci potremmo donare:

1. Missione, affare di pochi o compito di tutti?
2. È figlio chi si fa fratello.
3. Il problema dei mezzi.
4. Il regno di Dio in mezzo a noi.
5. Maria, modello dell'evangelizzatore.
6. Che c'è tra noi e te?
7. Il battesimo del discepolo.
8. Tre doni necessari per la missione.
9. La messe e gli operai.
10. La croce, compimento della missione.
11. Beatitudini: l'identikit di Cristo e della Chiesa.
12. Azione o contemplazione? Un falso dilemma.
13. La missione e la croce.
14. Alle fonti della missione: le ferite del Risorto.
15. La missione dei dodici.

16. Annuncio del Vangelo, luogo di relazioni.
17. Pane: missione e vita nuova.
18. Cristo in missione verso i dimissionari.
19. L'asino maestro.
20. L'ultima missione: portare l'uomo dentro di sé.
21. L'ultima parola.
22. Missione, salvezza per tutti.
23. Al servizio di un Dio «operaio».
24. Preghiera e missione.
25. Vincere il male con il bene.
26. Povertà: condizione per essere agnelli.
27. Inculturazione e annuncio.
28. Missione ed eucaristia.
29. L'amore rifiutato.
30. I frutti della missione.
31. Fine della missione: Dio è tutto in tutti.
32. Il crocifisso, scandalo e rivoluzione.
33. Benessere, felicità e il dio-tappabuchi.
34. Cristiani senza Chiesa?
35. Mangiare l'altro o mangiare con l'altro?
36. Abusi sessuali e celibato.
37. Chi ha paura del dialogo?
38. Cosa dare a Cesare, cosa a Dio?
39. Povertà, scelta che salva.
40. Il valore dell'obbedienza.
41. Perché pregare, come pregare?